

**Interpellanza in Parlamento**  
**«Casaccia è stato trasferito dalla Corte dei Conti per motivi illegittimi»**

ROMA. È finita in Parlamento la vicenda del trasferimento del giudice scomodo della Corte dei conti. In una interpellanza presentata a palazzo Madama, diciassette senatori (primo firmatario Libentini) hanno chiesto al presidente del consiglio il perché Mario Casaccia, «colpevole soltanto di aver fatto il proprio dovere» è stato allontanato, con una decisione clamorosa presa dall'Ufficio di presidenza della Corte dei conti. Il trasferimento, per incompatibilità ambientale, era stato preso in seguito a contrasti nati tra Casaccia e il procuratore generale Di Giovambattista sulla gestione delle inchieste su «carceri d'oro», «fondi neri» dell'Iri e sui vertici dell'Ente Fs.

I senatori sostengono che l'allontanamento è «scoperto e arbitrario in quanto il magistrato è titolare delle inchieste più importanti della Procura e per questa attività è stato sottoposto a una vera e propria campagna persecutoria». Nell'interpellanza si ricorda che in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del 1988 venne esaltata la particolare rilevanza del lavoro svolto da Casaccia, rilevando come sia poco giustificabile il trasferimento d'ufficio di un magistrato per avere egli compiuto pienamente il suo dovere nell'esercizio delle sue funzioni, e se questo trasferimento non sia compatibile con le garanzie di inamovibilità dei magistrati della

Corte dei conti. «La verità – affermano i senatori – è che il trasferimento d'ufficio di Casaccia, avvenuto a seguito di una procedura illegittima, con la contestazione di un addebito non provato, in virtù dell'applicazione analogica di una norma non vigente per la Corte dei conti, è stato solo un maldestro espediente per neutralizzare un magistrato integerrimo impegnato nel perseguire, nel rispetto della legge, gli illeciti commessi da ministri e da alti funzionari dello stato nella gestione del pubblico danaro».

Di parere opposto il senso dell'intervento dell'Associazione giudici della Corte dei conti. In una nota esprimono «il dissenso da distorte interpretazioni che possono far apparire i provvedimenti del consiglio di presidenza come momento di autoritarismo o, ancor più, come effetto di recalcitranti ed interessi ostacoli». Il consiglio, sottolinea i giudici, è costituito a maggioranza elettiva ed arricchito dalla presenza di autorevoli rappresentanti del Parlamento. Denunciati i tentativi di strumentalizzazione della vicenda, l'associazione ricorda che eventuali vizi procedurali o sostanziali possono trovare correzione dinanzi al Tar. A ciò che più ha attaccato la decisione di trasferire Casaccia, il sodalizio dei giudici contabili rivolge l'invito a mostrare la stessa sensibilità manifestata nei confronti del Csm.

**Processo previsto in agosto per l'impiegata dell'Olivetti e per il complice sovietico coinvolti nello spionaggio**  
**Gli inquirenti e il Sismi cercano chi ha fornito il dossier segreto della Nato**  
**La chiave una import-export**

**«Spy story» del Canavese**  
**Le indagini portano a Vaduz**

Potrebbe svolgersi già in agosto il processo contro l'impiegata dell'Olivetti ed il suo complice sovietico: insieme stavano vendendo un documento Nato all'Urss. Rimane senza risposta una domanda: chi ha fornito alla donna un dossier militare originale di 50 pagine «top secret»? Forse la chiave sta in una società di import-export che l'impiegata aveva aperto nel Liechtenstein.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MICHELE COSTA**

TORINO. Nelle storie di spie c'è una costante: a rimettersi sono sempre i pesci piccoli, i gregari. La regola sembra debba essere confermata anche questa volta. Pagherà la «Mata Hari del Canavese», l'impiegata dell'Olivetti Maria Antonietta Valente, che stava per vendere ai sovietici un documento segreto della Nato ed era in carcere per spionaggio militare. Pagherà Victor Dimitriev, funzionario (certamente non di primo piano) del ministero del commercio estero dell'Urss, venuto in Italia ufficialmente come accompagnatore di una delegazione in visita all'Olivetti, in realtà per definire con la Valente gli ultimi

dettagli dell'affare. Dimitriev deve rispondere di spionaggio e «corruzione del cittadino italiano da parte dello straniero». Entrambi rischiano una condanna superiore a 15 anni. Il magistrato che si occupa del caso, il sostituto procuratore Ugo De Crescenzo, li interrogherà nei prossimi giorni e non ha escluso che il processo si possa svolgere già entro il mese di agosto. Un'inchiesta conclusa a tamburo battente lascerà però inevitabilmente in ombra la domanda più piaciuta: chi ha messo nelle mani dell'impiegata un dossier originale della Nato, 50 pagine stampate con speciali accorgimenti per renderne impossibili



Maria Antonietta Valente (foto concessa dalla «Stampa»)

le fotocopiature, recanti sul frontespizio un timbro rosso con la lettera A (massima riservatezza)?

La risposta probabilmente non si saprà mai. Quel dossier, infatti, la Valente non può esserle procurato all'Olivetti. Può averlo avuto soltanto da qualche militare di alto grado

oppure da una delle «software houses» che lavorano per la Difesa. In quelle 50 pagine «top secret» ci sono le chiavi ed i codici usati per crittografare i dati che vengono trasmessi da un computer militare all'altro mediante reti telematiche. Un documento che sul «mercato» spionistico vale assai più dei 225.000 dollari, quasi 300 milioni di lire, che il Dimitriev intendeva pagare.

Ma Antonietta Valente era il tipo della spia ideale, quella che non dà nell'occhio, che non suscita sospetti o curiosità. Ancora affascinante a 51 anni, non aveva mai suscitato pettegolezzi ed i vicini di casa di Banchette, il comune presso Ivrea dove abitava. La descrivono come la classica signora di buona famiglia tutta casa, lavoro, vacanze, gite domenicali in bicicletta nel verde Canavese. Una famiglia, la sua, tutta olivettiana: lei, il marito Giacomo Poggio, il figlio Davide, mentre il secondogenito frequenta l'università.

Maria Antonietta aveva però una doppia personalità, che

ora viene alla luce. Entrata all'Olivetti a soli 16 anni, aveva sempre sperato che le sue doti, confermate da una brillante laurea in scienze sociali, le consentissero di fare carriera. Una quindicina di anni fa era approdata alla direzione per i rapporti commerciali con i Paesi dell'Est, dove svolgeva funzioni di pubbliche relazioni con frequenti viaggi all'estero. Ma non era mai andata oltre l'inquadramento da segretaria di settimo livello. Il colpo di grazia alle sue ambizioni lo aveva dato la proposta dell'Olivetti di mettersi in prepensionamento.

L'impiegata-modello ha deciso a questo punto di farsi valorizzare altrove. Ha sfruttato conoscenze e relazioni acquisite nei viaggi di lavoro per aprire una società di import-export nel Liechtenstein. E forse proprio questa attività è la chiave per scoprire da dove provenga il dossier Nato. Oltre ai 225.000 dollari (di cui non aveva detto nulla a marito e figlio) pare che la Valente avesse chiesto a Dimitriev un appoggio per gli scambi commerciali curati dalla sua società.



Vito Ciancimino all'uscita dal carcere, con il figlio Massimo

**Ciancimino a casa**  
**«Non può inquinare le prove»**

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Santa Rosalia salvò Palermo dalla peste, Vito Ciancimino e i suoi amici la saccheggiarono. E per uno scherzo del destino, proprio nel giorno consacrato alla festa della «santuzza», don Vito ha lasciato il carcere dell'Ucciardone. Era finito in manette il 5 giugno scorso con l'accusa di essere stato, ancora una volta, il grande burattinaio di una chiave per scoprire da dove provenga il dossier Nato. Oltre ai 225.000 dollari (di cui non aveva detto nulla a marito e figlio) pare che la Valente avesse chiesto a Dimitriev un appoggio per gli scambi commerciali curati dalla sua società.

Ma lo sa che oggi è la festa di Santa Rosalia? Quale migliore regalo per lei? «Non so, non so: in carcere ho perso la cognizione delle feste». Quando ha saputo che sarebbe stato scarcerato? «Stamattina dal mio avvocato». Alla fine racconta un aneddoto che suona come una presa in giro nei confronti di Leoluca Orlando. Dice ai cronisti: «Nei giorni scorsi avete scritto che sono stato interrogato per otto ore sui delitti politici. La notizia è vera. Ma non sapete cosa ho detto al giudice alla fine dell'interrogatorio. Gli ho chiesto: signor giudice ma per-

**Dramma in Trentino. L'uomo aveva scaraventato la moglie dalle scale**  
**Uccide il figlioletto di 3 anni soffocandolo nel lettino**

Enrico Vaia, un artigiano di 33 anni, è accusato di aver strangolato il proprio figlioletto di 3 anni, Erwing. L'omicidio al culmine di un violento litigio con la moglie che è stata percossa e scaraventata giù dalle scale. Il corpo esanime del bimbo è stato scoperto dalla sorellina di 6 anni che ha dormito tutta la notte accanto senza accorgersi di nulla. Vaia, ricoverato in ospedale, non è stato arrestato.

Esposto-denuncia dei familiari delle vittime di Ustica

**«Amato o Bucarelli?»**  
**Diteci chi dei due mente»**

ROMA. «Uno dei due, tra l'onorevole Amato e il giudice Bucarelli mente. La magistratura accerti chi non ha detto il vero», ieri mattina gli avvocati di parte civile che assistono l'associazione dei familiari delle vittime di Ustica, hanno presentato un esposto-denuncia al procuratore generale presso la corte d'Appello e al procuratore della Repubblica, sollecitando l'apertura di un'inchiesta. «Nell'ambito delle rispettive competenze – hanno scritto gli avvocati – si prendano i provvedimenti conseguenti». La vicenda sulla quale sono intervenuti i legali di parte civile, è quella relativa all'esistenza di fotografie del relitto del Dc 9 dell'Itavia scattate dagli americani. Ascoltato in commissione Stragi, l'onorevole Giuliano Amato, aveva dichiarato che il giudice Bucarelli gli aveva parlato di quelle foto. «Smentisco la notizia – era sta-

ta l'immediata replica del giudice – le uniche fotografie di cui sono in possesso sono quelle fatte dalla compagnia di recupero Ifremer». Una frase alla quale, a sua volta, aveva replicato il parlamentare socialista. «Non ho l'abitudine di dire bugie». Insomma un contrasto netto tra due posizioni inconciliabili. Da qui la decisione dei rappresentanti dell'associazione familiari di presentare l'esposto.

Intanto ieri è stato ufficializzato che, a partire dal prossimo 15 settembre, per il caso Ustica la Procura ha intenzione di incaricare tre magistrati di seguire l'inchiesta. Lo stesso Procuratore capo, Ugo Giudiceandrea, ne ha dato notizia agli avvocati di parte civile. I tre magistrati del nuovo «pool» prenderanno il posto di Giorgio Santacroce, tra pochi giorni in ferie, e che al suo rientro prenderà servizio presso la Procura generale della corte d'appello.

no gli estremi per procedere con l'inchiesta o archiviare l'esposto. Comunque i reati eventualmente ipotizzabili potrebbero essere: diffusione di notizie false e tendenziose, nel caso si dimostrasse che Giuliano Amato ha detto cose inesatte. Oppure, se la vicenda delle fotografie scattate dagli americani rispondesse a verità, il giudice Bucarelli potrebbe essere accusato di violazione del segreto d'ufficio o, addirittura, di soppressione di atti.

«Non ho l'abitudine di dire bugie». Insomma un contrasto netto tra due posizioni inconciliabili. Da qui la decisione dei rappresentanti dell'associazione familiari di presentare l'esposto.

TRENTO. È morto strangolato. Appena arrivato nel villino a metà strada tra Tesero e Cavalese, al medico è bastata soltanto un'occhiata per capire che lì dentro era successo qualcosa di terribile. Erwing Vaia, tre anni appena, era fermo, come rannicchiato, dentro il suo lettino. Inconfondibili i segni di asfissia da strangolamento.

A lanciare l'allarme era stata per prima Mariangela, la sorellina di 6 anni di Erwing. Mariangela venerdì notte aveva dormito come sempre accanto al fratellino, nella stanza dei

bambini, lontano da quella dei genitori: non ha capito né avvertito nulla della tragedia che s'è abbattuta sulla sua famiglia. Ha detto al padre che Erwing «era strano», non si muoveva e non era riuscito a svegliarlo. È stato soltanto allora che Enrico Vaia, 34 anni, artigiano intagliatore del legno, ha chiamato il medico che ha telefonato subito ai carabinieri.

**Rissa tra immigrati a Latina**  
**Tre indiani si contendono un povero giaciglio**  
**Uno muore per le botte**

ROMA. Bastonato a morte da due suoi connazionali in un vecchio casolare riadattato a dormitorio di fortuna nella zona di Campoverde, vicino Aprilia. È stata questa la fine di Ram Major, nato 33 anni fa a Garcha, in India. La lite è esplosa la sera di venerdì per un vecchio materasso semidistrutto concesso tra Ram Major, Yoga Sing, di 33 anni, e Sukaravi Nanda Bavi, di 40, tutti ubriachi. Ad un certo punto, i due hanno afferrato dei grossi rami staccati da un albero lì vicino e si sono gettati su Ram Major cospicando dappertutto, in faccia, alla testa, sul corpo, finché non è crollato a terra. Yoga Sing e Sukaravi Nanda Bavi non si sono accorti subito che Ram Major era morto e sono corsi da un contadino chiedendo aiuto. L'uomo poi ha avvisato i carabinieri di Aprilia, che verso le 22.30 sono arrivati al casolare, trovando all'interno il cadavere di Ram Major. Gli altri due indiani sedevano dietro, sull'ala, ancora increduli. Ora sono trattenuti nella caserma di Aprilia.

Arrivato in Italia all'inizio dell'89, Ram Major viveva di lavori saltuari. E da tempo aveva trovato ricovero per la notte in quel casolare diroccato. Da almeno un anno il casale, che fa

Maria Josè di Savoia ha presentato la richiesta al ministero, deciderà il Consiglio di Stato Umberto primo, sostiene l'ex regina, durante la guerra era generale di corpo d'armata

**Una pensione per la moglie del re**

L'ex regina Maria Josè vuole la pensione di guerra. La richiesta si basa sul fatto che re Umberto, prima dell'esilio, era stato generale di corpo d'armata. La decisione spetta ora al Consiglio di Stato. Ma questa estate si parlerà ancora dell'affare Savoia e della possibilità che le salme degli ex sovrani siano traslate nel Pantheon. C'è chi lo auspica, senza clamori, chi paventa un «golpe ferragostano».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La terza sezione del Consiglio di Stato si è trovata davanti una pratica davvero spinosa. La richiesta di una pensione di guerra chiesta dalla consorte di un generale di Corpo d'armata. Fin qui niente di straordinario. Ma la domanda, arrivata al ministero della Difesa, porta la firma di Maria Josè di Savoia, l'ex regina che ha deciso di chiedere allo Stato italiano quanto (a suo parere) le spetta come consorte di re Umberto, ufficiale dell'esercito e, durante la guerra, comandante delle forze armate del fronte sud. Nella sua richiesta, l'ex regina reclama tutti gli arretrati che non sono mai stati versati al marito, nonché la rivalutazione, interessi compresi. E c'è anche una seconda possibilità: riguarda il fatto che Umberto di Savoia, quando era luogotenente del re, andò



Maria Josè di Savoia

in visita alle truppe italiane che già si battevano contro i tedeschi. E se l'ex regina chiesse la pensione come combattente della guerra di Liberazione.

La notizia viene rivelata dal prossimo numero dell'Espresso, in edicola domani, che in un servizio ricorda che Maria Josè due anni fa ha ottenuto il permesso di rientrare in Italia. Infatti il divieto sancito dalla tredicesima disposizione transitoria della Costituzione, che prevede l'esilio del re, della consorte e dei suoi eredi maschi, non poteva più essere opposto in quanto vedova di re Umberto.

Due sono gli aspetti sui quali dovrà decidere il Consiglio di Stato: l'ammissibilità della domanda, presentata dopo 45 anni, e la compatibilità con quanto prescrive la Costituzione. L'articolo tredici, infatti, parla infatti di confisca di tutti i beni degli ex sovrani.

Ma la «questione Savoia» sembra destinata a far parlare molto di sé nel corso di questa estate. In particolare, in questi giorni si discute seralmente se trasferire al Pantheon le salme degli ex re Vittorio Emanuele terzo, Umberto secondo e dell'ex regina Elena. «Nulla è fissato. Sarà il governo a valutare il momento più opportuno», nel testo di questa smentita, a proposito della possibilità che le salme siano traslate in agosto, il ministro della Real casa Carlo D'Amelio ha implicitamente confermato che tutto è pronto. È soltanto una questione di tempi. Tanti che nel Pantheon sono già cominciati i rilievi da parte del ministero dei Beni culturali. E il mi-

**Incontro di studio**  
**«Formazione e professione di fronte all'Europa: quale rapporto tra il sistema scolastico e l'organizzazione delle professioni e del lavoro dipendente»**  
Introduzioni:  
**Andrea MARGHERI**, responsabile della sezione «quadri, tecnici e nuove professioni» della Direzione del Pci  
**Aurelio MISITI**, preside della facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma  
Interventi:  
**Rodolfo ZICH**, rettore del Politecnico di Torino  
**Aureliana ALBERICI**, «ministro ombra» per i problemi dell'istruzione  
**Edoardo VESENTINI**, «ministro ombra» per l'Università e la Ricerca scientifica  
**A. CATASTA**, parlamentare europeo  
**R. BARZANTI**, presidente della commissione Cultura del Parlamento europeo  
**G.B. ZORZOLI**, membro del consiglio di amministrazione dell'Enel  
**G. FRANCHI**, direttore Cisem  
**F. MELENDEZ**, esperto del ministero della Pubblica Istruzione  
**A. BUCELLATO**, ricercatore-direttore dell'Iri  
**G. ZICCARO**, esperto del «Terziario Avanzato»  
**M. CALLARI GALLI**, docente, parlamentare del Pci  
Conclude:  
**Silvano ANDRIANI**, direttore del Cespe  
**Martedì 17 luglio, ore 16 a Roma, presso la Direzione del Pci via Botteghe Oscure, 4**  
**Sezione «quadri, tecnici e nuove professioni»**